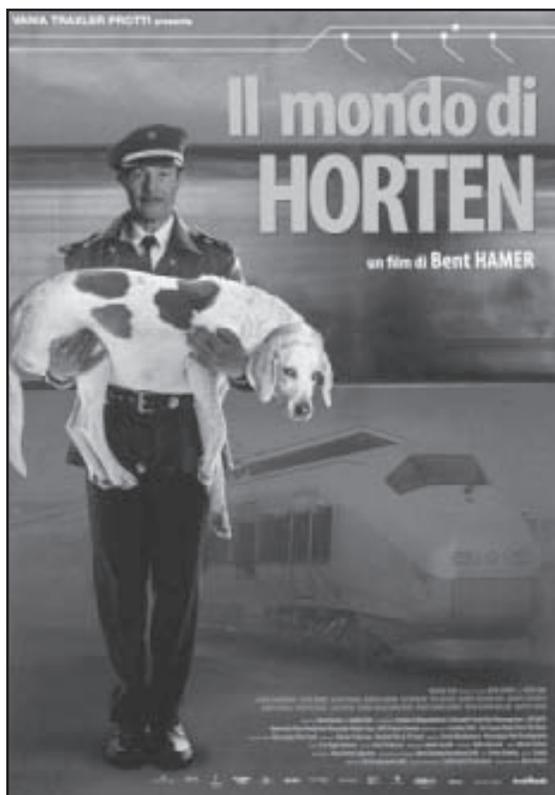


16

Il mondo di Horten



regia	<i>BENT HAMER</i>
sceneggiatura	<i>BENT HAMER</i>
fotografia	<i>JOHN CHRISTIAN ROSENLUND</i>
montaggio	<i>PÅL GENGENBACH</i>
musica	<i>JOHN ERIK KAADA</i>
interpreti	<i>BAARD OWE, ESPEN SKJØNBERG, GHITA NØRBY, HENNY MOAN</i>
nazione	<i>NORVEGIA</i>
durata	<i>90'</i>

BENT HAMER

1956 - Sanderfjord (Norvegia)

2008 *Il mondo di Horten*

2005 *Factotum*

2003 *Kitchen Stories*

1998 *En dag til i solen*

1995 *Eggs*

La storia

Odd Horten ha guidato lo stesso treno sullo stesso tragitto per così tanto tempo che anche il resto della sua vita è diventata una routine di monotoni rituali. Ma dopo quaranta anni di onorato servizio, è giunto il momento di andare in pensione. La sua ordinata, solitaria esistenza sta per cedere il passo a un futuro di imprevisti. Cosa gli accadrà? L'unica cosa certa è che Horten è il primo della lista nell'elenco di chi s'imbatterà in qualche insensata, assurda avventura.

La critica

Il lavoro monotono non è soltanto tedioso, rappresenta pure l'ossatura di un'esistenza, la ragione che impone orari, doveri, gesti sempre uguali: e quando ci si ritrova privi di questa ossatura, lo sconcerto e lo smarrimento possono far perdere la testa. Il signor Horten, che per quarant'anni ha guidato lo stesso treno lungo il medesimo percorso, a 67 anni deve andare in pensione. Disordine e solitudine invadono la sua vita, gli riportano la donna amata un tempo, gli portano un nuovo grosso cane affettuoso, molte inattese avventure e, per la prima volta nella sua lunga esistenza, la libertà. Presentato in una sezione laterale al festival di Cannes, il film norvegese eccentrico, piacevole, intelligente, ben recitato e ben diretto, ha un umorismo, una sensibilità rara, e non si prende gioco dei vecchi. Lietta Tornabuoni, *La Stampa*, 19 giugno 2009

Il cinema europeo sta compiendo uno sforzo inedito nella rappresentazione (e nella valorizzazione) della terza età. Dopo "Settimo cielo", tedesco, ecco il norvegese "Il mondo di Horten", il cui protagonista è un sessantasettenne, ma non un vecchietto da osservare con affettuoso distacco. Anzi: la vita vera di Odd Horten, per quarant'anni conducente di treni, sembra iniziare proprio con la pensione. È allora che l'uomo, un solitario, comincia a guardarsi intorno. Per la prima volta sale su un aereo; decide di vendere la sua vecchia barca e fa incontri bizzarri. Quello, soprattutto, con un vecchio (sedicente) diplomatico, che guida l'auto con gli occhi bendati e gli lascia in eredità un grosso cane. Alla fine, ad attenderlo, c'è anche una donna. Il genere di film che lo

spettatore assuefatto al cinema formattato definisce "lento"; ma che, in realtà, prende solo il tempo necessario per affezionarti a un personaggio e farti osservare - assieme a lui - il suo mondo. Roberto Nepoti, *La Repubblica*, 19 giugno 2009

Che cos'è la vita di un ferroviere, rispetto al tempo dell'universo? La domanda sembra assurda, ma dall'assurdo talvolta vengono risposte sensate. È questo il caso di *Il mondo di Horten* (O'Horten). A 67 anni, Odd Horten è giunto al termine del suo lavoro. Per lui non ci saranno più treni da condurre, né gallerie da attraversare - sempre le stesse, una dietro l'altra, per decenni -, ma solo il tempo quieto della pensione. Ma ci si mette in mezzo l'assurdo, appunto. Scritto e girato dal norvegese Bent Hamer, il film prende inizio da un'inquadratura fissa: fumando la sua pipa, Odd siede alla guida di un locomotore. È il suo penultimo servizio, e anzi - per uno scherzo del caso - finisce per essere l'ultimo. Ovunque stia andando, si tratta di una meta che non fa parte di alcun viaggio. Chi viaggia davvero, infatti? Chi non sa dove il suo cammino lo porterà. Non c'è buon viaggiatore che non accetti il rischio di perdersi. Odd invece ha percorso per una vita intera gli stessi binari. Più d'uno immagina che, in questo modo, un uomo finisca per essere sempre più certo di sé. E c'è chi invece ama perdersi, sapendo che non c'è altro modo per ritrovarsi. Per fortuna, ogni tanto la leggerezza del caso sconvolge gli itinerari già tutti decisi. Così capita a Odd, la sera che i colleghi gli fanno gran festa (si fa per dire), come sempre a chi va in pensione. Bastano un campanello che non funziona e una scala esterna che sale, forse, fin nell'appartamento di un collega. Quel che segue è l'inizio di un viaggio vero, colmo di stupore e disorientamento. Abituato alla certezza dei binari, ancorato alla precisione degli orari, ora Odd entra in un mondo incerto e impreciso. Chi è quel ragazzino curioso che lo costringe a restare tutta la notte seduto accanto al suo letto? S'è trovato per sbaglio nella sua stanza, il vecchio ferroviere, e quasi pare che il ragazzino lo stesse aspettando. Comunque, la mattina dopo i due si salutano come vecchi amici, mentre Odd scivola oltre la porta di casa, non visto dal resto della famiglia. Che senso c'è, in tutto questo? Nessuno. O forse ce n'è uno che si mostra in negativo, nel confronto fra la linearità d'una vita intera e questo emergere improvviso dell'eccezione. E ancora, chi è

quell'ometto strano che entra in una tabaccheria dicendo d'aver perso la scatola di fiammiferi appena comprata? Ha un sorriso confuso, indifeso. Partecipe e gentile, la proprietaria gliene regala un'altra. Quello esce, rinfrancato. Ma subito lo vediamo al di là della vetrina mentre inciampa e cade. Poco dopo, di nuovo l'ometto si presenta. Di nuovo la donna lo aiuta, e di nuovo quello inciampa... Non ne sapremo più nulla. Ma la sua storia minima attraversa il film come un meteorite il cielo: per quanto effimera, la sua luce per un attimo l'accende. Ed è un meteorite la pietra che a Odd mostra un altro ometto strano, incontrato mentre se ne sta sdraiato per strada, nel freddo di Oslo. Si chiama Trygve. Così dice. Dice anche che la pietra ha quasi 5 milioni di anni. Poi la posa in una vetrinetta del suo salotto. A Odd pare increscioso che proprio lì finisca un viaggio tanto lungo. Ma il suo nuovo amico ha le idee chiare. Fanno tutti lo stesso sbaglio, gli risponde: quel viaggio attraverso l'universo ancora dura. Di molto altro si nutre l'assurdo, nel film di Hamer: per esempio, di signori grigi e con il cappello che, sedere a terra, scivolano lungo una strada ghiacciata, come se li avesse immaginati René Magritte. Ma con l'assurdo nella vita quieta di Odd entra la scoperta che nemmeno la sua vita ha terminato il proprio viaggio. Basta levarsi l'uniforme da ferroviere, per smettere d'essere "uniforme". Poi, al fondo d'una galleria esplose una luce chiara come quella d'un meteorite che bruci in cielo. Al di là c'è ancora futuro. E c'è il tempo necessario per ritrovarsi, e per vivere. Roberto Escobar, *Il Sole-24 Ore*, 28 giugno 2009

"Il mondo di Horten" è una pellicola tipicamente nordica. Tipicamente Bent Hamer. Dall'esilarante esordio di "Eggs" fino a "Kitchen Stories - Racconti di cucina", passando per le parentesi estere di "Ancora un giorno al sole" e "Factotum", il cinema del regista norvegese si concentra su protagonisti taciturni, dall'antierocità più radicale, immersi in paesaggi innevati. Il favoloso mondo di Odd Horten è un universo profondamente intriso di quello che potremmo definire white humour: un umorismo assolutamente irrealista, kaurismäkiano, anoressico e silenzioso che suscita una sorta di spaesamento ironico nell'ambito del quale la risata sembra essere una superflua stravaganza. Un umorismo che si nutre di figure al limite dell'assurdo: lo stralunato ferroviere Horten rientra perfettamente in quella galleria di individui singolari, dal fascino sgraziato, con lineamenti marcati, visi irregolari e una corporeità scomposta. Fin

da "Eggs", Hamer dichiara la sua prospettiva estetica: un rifiuto netto del realismo in favore di un racconto dell'assurdo che ha il suo debito evidente in Beckett. All'autore non preme una corrispondenza naturalistica di personaggi e spazi (e infatti l'ambientazione temporale è sempre molto vaga), ma senza che ciò intacchi la credibilità dell'insieme. Semplicemente il piano su cui si colloca Il mondo di Horten è differente, è l'universo delle fiabe, dove il tempo e i luoghi sfuggono alla geografia e alla cronologia degli uomini. Bent Hamer è un poeta del silenzio e dell'incomunicabilità. Nei suoi film ci ha abituato a dialoghi che sono più che altro pause intervallate da parole, domande che rimangono sospese, risposte estraniare dal discorso. Ma nel silenzio diffuso del suo cinema tutto comunica. C'è un modo di riprendere scarno e allo stesso tempo denso perché la scenografia (la stanza di Horten), gli oggetti (il modellino del treno, regalo per il pensionamento) e i paesaggi (i binari che solcano la neve) parlano e sanno esprimere più degli uomini, che infatti tacciono. Emerge un lavoro di sottrazione di parole e azione. Hamer ha fatto della fissità d'immagine e della stasi una delle proprie cifre stilistiche: una precisa scelta che manifesta la volontà di porsi agli antipodi di un certo tipo di produzione hollywoodiana improntata sul rumore e sulla ipervelocità. Anche se "Il mondo di Horten" non è forse il suo lavoro più riuscito si tratta comunque di un'opera anomala, che mantiene quella che il critico dei Cahiers du cinéma Antoine de Baecque definisce «résistance îlotière»: l'inevitabile e attiva resistenza di un'isola cinematografica che ha coscienza di essere piccola, differente, altra, ma non per questo vuole soccombere ed essere inglobata dal più grande. Valentina Torlaschi, *duellanti*, giugno 2009

I commenti del pubblico



DA PREMIO

TULLIO MARAGNOLI Andare in pensione è sempre un po' traumatico, ancor più se l'interessato è solo e ha sempre fatto metaforicamente lo stesso lavoro. È merito del regista aver trattato il problema con molta sensibilità senza scivolare nel piagnisteo o, peggio, nella denuncia sociale. Beata la Norvegia se può permet-

tersi questo. Del resto lì anche i treni filano in mezzo alla neve senza scomodare la protezione civile. Questo film non sarà un capolavoro assoluto ma merita ugualmente una segnalazione "da premio" per non averci assillato con le solite lagne e averci invece regalato un po' di ottimismo.

OTTIMO

MARIAGRAZIA GORNI L'imprevisto, l'assurdo, il caso irrompono nella vita superprogrammata di Horten. L'esistenza acquista nuove dimensioni, nuove capacità di relazionarsi con gli altri; persino il rapporto con gli animali cambia: da quello non molto impegnativo con degli uccellini in gabbia a quello di sicuro più coinvolgente con un cane. E, oltre a Horten, una galleria di varia umanità: la figura più inquietante è di sicuro quella dell'uomo sempre solo che, seduto in un angolo del ristorante, dà le spalle a tutti. Il modo di raccontare questo mondo "sospeso" mi è molto piaciuto e tante scene mi sono riaffiorate alla mente durante la settimana.

ELENA CHINA-BINO Si racconta una vita solitaria che si apre inaspettatamente, con la conclusione del periodo lavorativo, a nuove e particolari esperienze umane e sociali. Ho apprezzato molto la fotografia con quelle distese bianche interrotte solo da una linea (binari e treno) o da un tondo chiaro o scuro (lo sbocco o l'imboccatura di una galleria). Godibili gli spunti paradossali, particolarmente azzeccati.

ROSA LUIGIA MALASPINA Un salto nel vuoto, nell'ignoto, come scelta di prendersi il rischio del cambiamento, di riappropriarsi della propria vita per averne una più ricca di affetti, di calore, di libertà di pensiero e movimento, dopo averla trascorsa in rigidi binari sia materialmente, guidando treni, sia metaforicamente. Una scelta "ritardata" perché "si arriva sempre in ritardo su tutto", come afferma l'amico che è passato nella sua vita come un meteorite, lasciandogli in memoria, come eredità, un bellissimo cane. Film bizzarro, eccentrico, essenziale, fatto di poche parole ma di sguardi significativi, di smarrimento.

ADELE BUGATTI DI MAIO Un film che offre una rallentata chiave di lettura del processo che accompagna la ridefinizione e riscoperta di tempi e amicizie in un momento della vita in cui occorre una rottura dei ritmi precedentemente dati dai tempi del lavoro. Quando il protagonista occorre deve ridecidere della propria vita cambiano le inquadrature che da una prospettiva centrale si frastagliano ad inquadrare variamente le diverse occasioni d'incontro e le possibilità di scelta.

PIERANGELA CHIESA Un film intelligente, realistico, insolito, recitato perfettamente da attori che nulla concedono a un'apparenza glamour: sono persone vere, col volto segnato dalle rughe e gli occhi stanchi, La vita di chi lavora è una continua corsa affannosa, che non permette soste. Poi, di colpo, tutto si ferma. Arriva il momento della pensione. E la vita cambia. Ma non è facile abituarsi a ritmi più rilassati, a momenti di pausa, a una totale libertà prima sconosciuta. Ed è quello che accade a Odd Horten. Solitario, un po' misantropo, dopo alcuni momenti di sbandamento, riesce, sebbene a fatica, a vedere un mondo che prima non aveva avuto il tempo di osservare; ritrova, persino, una donna disposta, forse, a dividere con lui il resto della vita. Anche se in certi passaggi un po' lento, "Il mondo di Holter" è un film che offre parecchi spunti interessanti. Perfetta e altamente simbolica la scelta della professione di Holter: niente è più regolare, determinato e cadenzato da orari inflessibili della corsa del treno.

TERESA DEIANA Molto differente dalla consueta produzione cinematografica, questo insolito film si muove tra atmosfere crepuscolari o notturne, tra sogno e realtà mentre è percorso da musiche cristalline quasi a diluire l'oscurità in cui è immersa la vicenda. Tutto è contraddizione: Horten (nome di persona ma anche di località) ha viaggiato molto, ma in realtà è rimasto sempre fermo. Ha percorso quantità di chilometri per raggiungere destinazioni lontanissime che però non ha mai visitato, dato che ha potuto vedere solo rotaie, gallerie e orizzonti monotoni. Le circostanze spingono però il protagonista, che ha faccia e movenze da gattone stanziale a un improvviso risveglio che lo trasforma in randagione

sin troppo avventuroso. Così c'è, allusivo, il tuffo nella sua piscina, l'improbabile caracollare sui tacchi rossi, l'avventura col vecchietto dal meteorite inarrestabile e infine il temuto/desiderato volo con gli sci. Niente è come sembra. Tutto è anche altro. Come nelle tele di Magritte, nelle atmosfere di Hopper, e in modo speciale nel teatro dell'assurdo da Ionesco a Beckett. Film del 'sottrarre' dove, a iniziare dalle parole, tutto è ridotto all'essenziale. Ma in compenso balzano agli occhi situazioni e immagini spesso ambigue che stimolano divertiti pensieri su alcune coincidenze o significativi incontri che accadono nella vita, intessuta com'è di poche certezze e scarse altalenanti verità.

BUONO

GIULIA CAIROLI È un film intelligente, ben diretto, piacevole ed eccentrico!

FRANCA SICURI Grazioso e delicato racconto quello di Bent Hamer, che in realtà non racconta una storia ma molti piccoli episodi: dolci, assurdi, buffi. Episodi che costituiscono la vita di un neopensionato.

CATERINA PARMIGIANI Horten ha accettato la sua solitudine ma quando, con la pensione, gli capitano una serie di contrattempi e di incontri "curiosi" non li evita, come se volesse aprirsi un po' alla volta agli altri. Un film interessante soprattutto, per lo sguardo del regista che si posa con uguale distacco sulle situazioni sia comiche sia tragiche.

ALESSANDRA CASNAGHI Questo film offre certamente un profondo spunto di riflessione sull'intera umanità, non solo sul mondo scandinavo. Horten appare distaccato da ciò che lo circonda, dalla società nella quale si muove come i treni silenziosi e solitari che guida. L'atmosfera surreale proposta nel film è sicuramente un linguaggio efficace e sottolinea abilmente una narrazione disseminata di piccoli fili che si riallacciano verso la fine del racconto.

CARLO CHIESA La vita del pensionato il giorno dopo. L'iniziale

smarrimento e il progressivo flusso di ricordi e fantasticherie... Il regista ce ne presenta un campione (piuttosto eccezionale, per la verità) a fronte del quale tutti gli interessati potranno confrontarsi. Bella la fotografia e bravi gli interpreti. Ma per essergli solidali dobbiamo assolutamente immergerci nella plumbea (per noi) atmosfera nordica.

G. ALBERTA ZANUSO Ho avuto l'impressione che sia un film da leggere coi sensi più che con la mente. Ci si deve lasciare andare. I personaggi sono quasi immobili, la sceneggiatura è ridotta al minimo, la trama quasi inesistente, alcune scene oniriche sono indecifrabili. Il buio, o meglio la non luce (peraltro tipica dei paesi nordici), qui viene enfatizzato dal regista e diventa un elemento essenziale: eppure si è come presi da una strana fascinazione e, poco a poco, si entra nell'atmosfera del film. Io non dico come una spiritosa commentatrice, "viva la pizza napoletana!" Piuttosto mi domando: cosa abbiamo fatto noi di così straordinario per meritarcene il nostro cielo?

CARLA CASALINI Un film pesante da vedere quanto stimolante da ripensare. Sequenze di una lentezza esasperata compensate da momenti di un umorismo paradossale, irresistibile. E tante piccole e grandi domande sospese, dalle scarpe con il tacco ai piedi del protagonista alla conclusione. Lieto fine o non piuttosto – dopo il salto nel buio dietro la bellissima visione della mamma giovane – il virtuale realizzarsi di ciò che per Horten avrebbe potuto essere e non è stato? Delle occasioni perdute che avrebbero reso meno solitaria la sua vita, simboleggiate dalla donna che Horten non ha amato e dal cane che non ha raccolto?

DISCRETO

PIERFRANCO STEFFENINI Non sempre il pensionamento induce disagio, tristezza, ripiegamento su sé stessi. Talvolta porta a nuove iniziative, a incontri impreveduti che ti cambiano la vita. Questo è il messaggio, di per sé positivo, che trasmette il film. Solo che il racconto è tutto giocato in chiave surreale, ai limiti dell'assurdo, con dialoghi scarni e personaggi catatonici e lascia allo spettatore il

compito di metabolizzare cifra stilistica e sostanza della storia. Dipende dalle condizioni di spirito di chi assiste: se si accetta il gioco, lo spettacolo può anche divertirlo, come una moderna favola, che, al pari di tutte le fiabe, non trova riscontri nella realtà. Altrimenti il film appare solo un noioso divertissement di un autore eccentrico. Devo dire che tra i due giudizi io propendo per il secondo.

MEDIOCRE

MIRANDA MANFREDI Il famoso quadro "L'urlo", del pittore norvegese Munch, ci trasmette la stessa angoscia di questo soporifero film. Solo il manifesto, con i suoi colori caldi, ci dà la speranza che Horten riesca a uscire da sé stesso e dal buio nordico che lo circonda. Nei rari stravaganti rapporti umani Horten nasconde una silenziosa attonita bontà, che sembra una ricerca del mondo. Solamente alla fine, il sorriso di una donna e la compagnia di un cane sembrano portarlo verso una normalità di vita, che ci fa sperare esista anche in Norvegia.

INSUFFICIENTE

SIMONETTA TESTERO Film di una tristezza infinita in cui il personaggio, che non è mai vissuto, scopre il mondo solo alla fine.